

IL MAL DI MARE

Luca Ricolfi

Il mondo politico è in subbuglio perché nessuno sa come il governo uscirà dalle tre prove che lo attendono nei prossimi giorni. La prima prova (in ordine di tempo) è il disegno di legge Mastella, con cui la maggioranza cerca di correggere la riforma della giustizia varata dal centro-destra. La seconda prova è il dibattito alla Camera sull'affare Telecom, in cui Prodi - dopo aver liquidato con una battuta l'ipotesi di riferire personalmente in Parlamento («Ma siamo matti?») - sarà invece chiamato a spiegare per filo e per segno che cosa diavolo hanno combinato lui e il suo amico-consigliere Rovati. La terza prova, la più importante, è la presentazione della legge finanziaria.

Vedremo come andrà a finire. Ma, comunque si mettano le cose nelle aule parlamentari, quel che difficilmente cambierà è l'aria che tira fra la gente. A sei mesi dalle elezioni, ampiamente doppiato il capo dei «primi cento giorni», quel che nessuno di noi riesce a capire è dove la nave del governo sia diretta.

Sulle questioni eticamente più delicate, come la corruzione, il conflitto di interessi, la lottizzazione della Rai, l'invadenza della politica nella sanità, i costi del sistema dei partiti, certo non si può pretendere tutto subito. Però colpisce il fatto che in queste materie il governo o rimanda, o non agisce, o agisce fin troppo (indulto esteso a corrotti e corruttori, valzer delle poltrone negli enti pubblici, nuovi finanziamenti alla politica). Dal suo punto di vista forse fa bene: su questo genere di temi l'opinione pubblica è quasi sempre disattenta (o disillusa?), e gli unici che attenti lo sono fin troppo - i girotondi - si guardano bene dallo scendere in piazza, come facevano al tempo in cui al governo c'erano i cattivi. Evidentemente vedono la sinistra come una sorta di re Mida, che trasforma in oro qualsiasi cosa tocchi, dalle lottizzazioni alle missioni militari.

Sulle questioni che interessano di più i cittadini, ossia le tasse, i servizi pubblici, le infrastrutture, i prezzi, il governo non manda segnali chiari. Prima, con il decreto Bersani, annuncia di voler iniziare una grande stagione di liberalizzazioni; poi frena, annacqua, rimanda; infine, con l'affaire Telecom, ri-

scopre il fascino discreto dell'intervento pubblico. Nel Dpef spiega che sugli sprechi nella spesa pubblica occorrerebbe intervenire comunque, anche se non ci fosse il debito, perché si tratta di risorse sottratte allo sviluppo; poi comincia a scrutare le entrate fiscali come fondi di caffè, e inizia un'estenuante «rimodulazione» della manovra del 2007 volta a minimizzare gli interventi sulla spesa pubblica. Prima affaccia alcune ipotesi di buon senso sulle pensioni, poi si spaventa per le reazioni e promette l'ennesimo rinvio: la riforma della previdenza non starà in Finanziaria. Per non parlare della cosiddetta lotta all'evasione fiscale: il cittadino onesto non capisce se (e quando) può ragionevolmente attendersi un abbassamento delle aliquote, o se il tutto si risolverà nella consueta raffica di inasprimenti, balzelli, prelievi.

Perché non riusciamo a capire dove il timoniere sta portando la nave?

Forse, la ragione è che non vi è alcun timone. Se non capiamo dove la nave del governo sia diretta non è perché il suo procedere a zig-zag rende imperscrutabile la meta del timoniere, ma perché il timoniere non timona. Finge di timonare. Muove la barra un po' a destra, un po' a sinistra, per farci credere che il timoniere è lui, ma se osservate bene potete vedere che la barra è staccata dal timone. E se osservate ancora meglio, vi accorgete che la nave del governo è un'antica triremi, con tre file di vogatori su una fiancata, e tre file di vogatori sull'altra. Qualche volta vogano più forte le tre file della prima fiancata, con i loro simpatici cappellini con su scritto Ds, Margherita, Rosa nel pugno, e la triremi va a destra. Qualche volta vogano più forte le tre file dell'altra fiancata, con i loro simpatici cappellini con su scritto Rifondazione, Comunisti, Verdi, e la triremi va a sinistra.

Noi guardiamo la nave, e ci viene da volgare la testa un po' di qua, un po' di là, come se assistessimo a un incontro di tennis. Guardiamo, seguiamo, scrutiamo, ma non riusciamo a indovinare la rotta. La nave va dove la portano le «diverse sensibilità» dei suoi nerboruti vogatori. Poi ci ricordiamo che quella nave alla deriva, preda dei venti e della lotta fra i suoi opposti vogatori, è la nostra nave, la nave dell'Italia. E capiamo perché, anche se noi siamo sulla terra ferma, ci prende il mal di mare.

